

# I tocchi dell'anima

Comunicare la vita nonostante la Sla. L'arte secondo Marco Mengarelli

Nelle stagioni della vita non ci sono che esplosioni di colori vividi. Che spesso vanno impastati sapientemente al gesso e alla carta prima di poterli trasporre su tela. È questa la "ricetta" dei quadri e delle installazioni di Marco Mengarelli – artista romano di cinquantacinque anni – affetto da 22 da Sindrome laterale amiotrofica. «Poter regalare un po' di tranquillità e di colore – racconta –: questo è quanto vorrei trasmettere. Spero sempre che qualcuno, entrando in casa, senta un po' di gioia quando vede un mio quadro».

E nel giro di due anni i suoi lavori dalla casa dove abita a Roma sembrano davvero non aver conosciuto barriere architettoniche. Hanno fatto il giro dell'Italia, esposti nelle gallerie e mostre del Lazio, Milano, Capri. E si prospettano progetti a Firenze e con la Roe Gallery di Londra. Dallo scorso anno, poi, Petì (questo lo pseudonimo con cui si firma) espone con i "100 pittori di Via Margutta".

Nato e cresciuto nel quartiere romano di Centocelle – un *melting-pot* di tradizioni e culture regionali nella capitale degli anni Cinquanta e Sessanta –, Marco a 18 anni si arruola nella marina militare. È tecnico di macchina e motorista navale, e negli otto anni di caserma apprende i rudimenti della microfusione e della realizzazione di piccoli oggetti in metallo. Ma presto deve lasciare quanto intrapreso. La malattia della madre – artigiana che gli trasmette l'estro e una certa creatività – lo richiama al suo quartiere: «È stato un anno impagabile», commenta. In quello stesso periodo le botteghe degli amici orefici nel centro della capitale diventano le miniere da cui imparare l'arte orafa: «Facevo non solo piccole riparazioni, ma creavo, lavoravo i metalli, imparando le tecniche di saldatura castolin e quelle in oro».



Domenico Salmaso



**Marco Mengarelli, in arte Petì, con alcune sue opere e intento a dipingere.**

Poi, imprevedibile, il responso inesorabile della Tac: la Sla entra nella vita di Marco. Inizialmente in punta di piedi e in seguito sempre più velocemente. La malattia sottrae progressivamente prima i movimenti e poi l'autonomia. Siamo tra la fine degli anni Ottanta inizi Novanta. La Sla non era ancora nota alle cronache dei giornali quanto oggi, «anche se gli studi in merito erano già molti». Quando nel 1994 i primi sintomi della malattia iniziano ad essere visibili «erano già cinque anni che mi occupavo di oreficeria. Muovevo ancora le braccia, così, pensando che c'è sempre spazio per continuare a imparare – prosegue –, ho comprato un pianoforte»;

ma a quarant'anni «si blocca l'ultimo dito».

Per Marco inizia un nuovo capitolo della sua vita dove il relazionarsi assume non solo tonalità nuove ma anche modalità inaspettate. La scintilla che innesca il tutto è Dio: «Credere per me è molto importante. La mia è una vita piena di Dio. Ha il primo posto perché mi occupo sempre di lui e lui si occupa di me. Insomma, è un vero e proprio viavai tra noi».

Oggi nelle giornate di Marco ci sono tempi scanditi dagli orari da rispettare con i ragazzi dell'assistenza. Ma è l'impegno per la pittura a occupare costantemente i suoi pensieri, se dietro l'angolo c'è un'idea o anche un solo raggio di sole da catturare. «L'arte per me è felice trasporto per i colori» in cui si mescolano astratto e figurativo. Nella quotidianità occupano un posto del tutto speciale anche degli stecchi lunghi, in legno, che terminano con della plastilina, così ricorrenti anche nelle sue istallazioni.

«Con questi bastoncini Marco

gestisce porte, manda mail, risponde al cellulare e cambia i canali della Tv», mi spiega il ragazzo dell'assistenza domiciliare che ha con lui una familiarità di spazi ed esigenze del tutto domestica. Tra le persone che ogni settimana si recano da lui c'è anche chi lo aiuta a realizzare i suoi quadri: «È un ragazzo. Viene a casa mia e io gli spiego tutto: da come impastare i colori a come realizzare concretamente il quadro che ho in mente». «Non sa molto di arte – ammette –, anzi, è proprio «a secco». E a volte gli trema anche la mano». Semmai si avverte l'assenza fisica dell'uno, c'è la presenza e l'attenzione all'altro che sopperisce, in un continuo «scambio tra noi. È la pazienza e la cura nell'ascolto dell'altro che ci fa superare tutto. Anche le incomprensioni». Uno spazio vitale in cui si comunica attraverso gli occhi: «Guardare, osservare è quanto più mi completa». Tanto più perché specchio dell'anima. ■